

Lo studio E la pedagogia insegnava a uccidere "senza odio"

Un arco cronologico di settantacinque anni. Dalle ultime battaglie risorgimentali con la fine dello Stato Pontificio nel 1870 alle prime guerre coloniali a cavallo fra Otto e Novecento; dalla Grande Guerra all'occupazione africana del 1936; dalla Guerra civile spagnola al secondo conflitto mondiale. E parole d'ordine come virilità, purezza, sacrificio, guerra, sangue, bella morte... a segnare un messaggio educativo trasmesso a buona parte di generazioni di giovani italiani: quelli aggregati nella Società della gioventù cattolica italiana – in seguito Giac, Gioventù cattolica italiana – nata come movimento elitario, ma presto trasformata in vasta organizzazione che nel 1914 contava oltre trecentomila iscritti, nei primi anni Venti quasi mezzo milione, una cifra sfiorata anche nel 1943. Ad analizzare questa particolare "pedagogia di guerra" capace di trasformare i giovani cattolici in soldati di Dio, il contesto storico che ne vide l'elaborazione strategica, gli assunti culturali che la influenzarono, è il nuovo libro di Francesco Piva *Uccidere senza odio* (Franco Angeli, pagine 314, euro 35,00), un titolo ripreso da un editoriale del settimanale "Mentre si combatte" cui seguiva una preghiera con lo stesso contenuto scritta da Giosué Borsi alla vigilia della morte in battaglia. Valorizzando in modo particolare la documentazione custodita negli archivi dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia, vagliando articoli, idee, lessico, nelle voci di laici ed ecclesiastici emergenti dalle pubblicazioni dell'organizzazione ("Gioventù Italiana", "L'Aspirante", "Gioventù Nova", "Credere"), la monografia ripercorre lo sviluppo di questo messaggio nelle argomentazioni pedagogiche, nel confronto con le istituzioni e le congiunture storiche, sottolineando la costruzione di un modello di virilità – ritenuto adatto a preparare il giovane

Nei testi d'epoca della "Società della gioventù cattolica" domina un modello che fonde virilità e patriottismo

cattolico ad esercitare la violenza fisica sui suoi simili – che, è la tesi di Piva, fu più influenzato da principi della morale cattolica (anche nell'autocontrollo delle pulsioni sessuali) che dalle ideologie via via coeve: nazionalismo, interventismo, fascismo. «Il messaggio suona sempre lo stesso: il giovane che nella gioventù cattolica si addestra a mantenersi puro si distinguerà in guerra per coraggio e supererà le naturali resistenze ad ammazzare ed a farsi ammazzare. Di più, sarà un ottimo leader, avendo imparato a comandare su se stesso, sarà pronto ad assumersi le responsabilità nelle gerarchie militari. Lui solo è in grado di uccidere senza odiare», scrive Piva. Così educazione alla virilità e al patriottismo, due finalità distinte, si mescolarono in un solo obiettivo dagli esiti ambigui, rinunciandosi a proposte formative di consapevolezza critica o di gestione delle emozioni, per chiedere sempre nuove patenti di fedeltà alla patria che assecondarono negli anni Trenta la deriva militarista del Paese facilitandone la marcia verso la Seconda guerra mondiale. Anche in quel conflitto la Giac ripropose la retorica elaborata nella Grande Guerra, ma inservibile già all'approssimarsi della sconfitta: «La disfatta militare non poteva non travolgere un modello di virilità considerata in sé vincente, incompatibile quindi con l'umiliazione della disfatta», osserva Piva, dunque «senza quel supporto ideologico la morte in guerra perse di senso». Per offrire una speranza consolatoria a giovani traumatizzati da tanta violenza, l'associazione, senza la minima autocritica, tornò a proporre i sentimenti tradizionali di pietà cristiana, la fiducia nel riscatto salvifico della sofferenza oltre la morte. E poco altro. Senza riuscire a disfarsi di quelle metafore bellico-militari nel linguaggio religioso (riprese quando si materializzò il pericolo comunista, nuovo fronte sul quale compattare le masse giovanili). E senza superare l'intransigente rigetto del pacifismo (perdurato sino all'imporsi degli obiettori di coscienza). Effetti dell'onda lunga dei modelli educativi spiegati da Piva in questa pagine, con il loro cattolicesimo virile e sanguinoso, dai sillogismi ciechi e muti davanti a palesi contraddizioni, senza mitezza né tolleranza. (M.R.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

